

MIRABILIA

di Stefano Salis

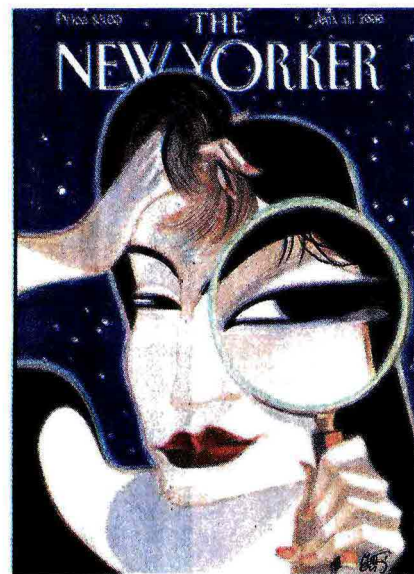
Mattotti, fascino da copertina

Cio che fa del «New Yorker» la rivista di gran lunga più prestigiosa, autorevole e giustamente snob del pianeta (e quella dove tutti vorrebbero scrivere e disegnare) è la sua incredibile tenuta nel tempo: il leggendario controllo delle notizie riportate nei pezzi, l'altissima qualità della scrittura (spesso poi diventati libri), la meticolosa preparazione di un pezzo, per scrivere il quale possono volerci alcuni mesi, e per pubblicarlo altrettanti. Le vignette e gli umoristi, poi, che negli anni le hanno pensate e realizzate; il segno grafico, lettering, scansione, spazi, unico e pressoché invariato dalla nascita. E prima di tutto, letteralmente, le copertine! Disegnare una copertina del «New Yorker» è come vincere un Oscar dell'illustrazione ed entrare in un museo che annovera artisti fantastici e veri e propri classici: uno su tutti Saul Steinberg, un filosofo (che è pure poco) con la matita.

Il nostro Lorenzo Mattotti, questo Oscar lo ha vinto tante volte. Ed ora «Covers for The New Yorker», la bella mostra a cura di Melania Gazzotti all'Istituto Italiano di Cultura a New York (dal 6 febbraio all'8 marzo: mostra che, da sola, segna la qualità di una direzione, ne sia reso merito a Giorgio van Straten) documenta la ventennale collaborazione tra il più noto illustratore italiano e la rivista: le 32 copertine (!) e molti schizzi preparatori inediti danno anche l'idea di quale attento e «faticoso» processo ci sia per far nascere una di queste sublimi copertine. E a spiegarlo è la stessa art director Françoise Mouly, che nel saggio introduttivo del catalogo (edito da Logos edizioni, pagg. 144, con 176 immagini, imperdibile, € 25,00) racconta la storia della collaborazione con l'artista. Alcuni dei pastelli di Mattotti, suo tratto inconfondibile, insieme a uno sapiente, smalzato e coraggioso del colore, sono poi commentati dai retroscena che precedono e seguono la pubblicazione. E basti partire dalla prima, enigmatica, copertina, che data 1993: una misteriosa creatura emerge dalle acque del porto di New York, e sembra volersi togliere una maschera: un'ispirazione trovata da Mattotti in un altro disegno che aveva

sempre avuto accanto, ma mai guardato con la giusta attenzione... O una delle più belle di tutte, a mio parere (poi divenuta anche copertina di un libro di Fruttero): «Spyglass» (le copertine del «New Yorker» hanno un titolo dalla direzione di Tina Brown): il volto di una donna, con alle spalle una notte stellata, deformato da una lente di ingrandimento che le amplifica l'occhio sinistro, e uno sbaffo di colore ce la rende magnetica. Inoltre, «volutamente o meno», scrive Mouly nella sua densa prefazione, «l'illustrazione strizza l'occhio a Eustace Tilley, il dandy che con il suo monoclo osserva una farfalla fin dal primo numero del New Yorker, nel 1925. Con una soluzione audace, Mattotti ci mostra lo scorrere del tempo e l'eternità del cosmo, assicurandosi che dettaglio e insieme siano ugualmente evidenti». Non si potrebbe dire meglio: e sì, questa «Monna Lisa» di Mattotti forse davvero osserva noi, e magari siamo noi lettori la farfalla che interpreta il futuro. Era il gennaio del 1999, l'ultimo anno del vecchio millennio: e le riviste di carta già tremavano per la loro sorte. Ma qualcosa resterà: e sarà quella che avrà saputo guardare più lontano, non tradendo lo spirito della fondazione. Lunga vita a chi rende il «New Yorker» unico. Con scritti, disegni e, perché no?, letture esigenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIVISTA | «Spyglass» di Lorenzo Mattotti (1999), una delle copertine in mostra all'Istituto Italiano di cultura a New York

